

Silvia Nocera

A PROPOSITO DEL GIUDIZIO



Riflessioni estemporanee

Introduzione

Ho iniziato a riflettere sul tema del giudizio qualche anno fa. La riflessione è sorta come una necessità interiore, di chiarimento con me stessa. In alcuni periodi questo tema era maggiormente presente e le comprensioni si affollavano nei miei appunti. Mi pareva che il mondo e la vita fossero intrisi di giudizi: fuori di me, nelle conversazioni con le altre persone, ma anche dentro di me, come reazione meccanica della coscienza durante la percezione nella veglia quotidiana. Mi sono proposta di comprenderne meglio la funzione e la dinamica come fenomeno della coscienza, quindi ho immediatamente rotto il tabù culturale che mi imponeva di non giudicare e ho lasciato che i giudizi meccanici su di me, sulle cose, sugli altri e sulle situazioni, scorressero indisturbati dinanzi al mio sguardo interno. Gli appunti, fatti di osservazioni estemporanee occorse nelle più diverse circostanze, si accumulavano senza una struttura logica che li collegasse. Un giorno mi sono svegliata con una chiara sintesi di tutto ciò che era stata questa riflessione e ho deciso che il tema era chiuso. Almeno fino a questo momento.

E' passato del tempo e, quando ho ripreso in mano gli appunti, mi è sembrato di leggere una lingua sconosciuta. Ma proseguendo nel lavoro mi sono accorta di come avessi assimilato la comprensione di ciò che ho, in qualche modo, studiato e di come questa riflessione avesse modificato le mie condotte e il movimento dei miei pensieri. Con questo breve scritto cerco solo di condividere il mio percorso con chi ha interesse su questo tema o chi ne è semplicemente incuriosito.

Ringrazio i molti amici e amiche che hanno contribuito con i loro commenti e correzioni alla stesura definitiva di questo testo. Senza la loro presenza costante in me sarebbe impossibile qualsiasi crescita e scrivere perderebbe di senso.

Capitolo 1



Il Giudizio e la Verità

La prima osservazione è su come il giudizio sia generalmente assimilato alla critica, nell'immaginario collettivo suona sempre negativo. Questo aspetto certamente lo ha reso molto antipatico e quindi, prima di pronunciare un giudizio, la maggior parte delle persone afferma che non si tratta di un giudizio, non si sa mai. “Non è per giudicare”, “Chi sono io per giudicare?”. Non fidatevi, chi dice questo giudica come e quanto voi. Nel linguaggio comune – dice il Dizionario Treccani – *giudizio* è qualsiasi affermazione, verbale oppure scritta, la quale non sia una semplice constatazione di fatto, ma esprima un’opinione sulle qualità, il valore, il merito di una persona o cosa. È spesso quindi sinonimo di parere, opinione. Sempre sul vocabolario appena citato leggo che il giudizio, in filosofia, è la funzione logica che connette, affermativamente o negativamente, un soggetto con un predicato. Niente di più innocuo! Almeno così sembra. Senza dubbio il fatto di considerare negativo l'atto di giudicare non ci permette di osservarlo con attenzione, si genera un freno che a lungo andare diventa un tabù.

È evidente che l'associazione di questa parola con la materia legale faccia sorgere immagini di tribunali e sentenze, cosa che non facilita l'accettazione del suo significato neutro come viene descritto in filosofia. Nei tribunali di solito non si distribuiscono premi, ma, se usciamo dalla cornice legale, pare logico che il giudizio in sé possa essere positivo o negativo. Una lode è un giudizio tanto quanto una critica e in alcuni casi può avere conseguenze anche più nefaste e tirare fuori la qualità opposta a quella cui si riferiva la stessa lode.

Eppure nel linguaggio comune si dice anche, quando si parla di una persona sensata e matura, che si tratta di una persona giudiziosa.

Mettere giudizio è un modo per descrivere la crescita, l'aumento della capacità di discernere, di fare relazioni coerenti e di comprendere quello che ci succede.

A volte l'essere giudiziosi, l'aver giudizio, è anche associato all'assunzione di responsabilità, alla capacità di avere, cercare o trovare dei criteri validi, alla maturità, al buon senso.

Ma qual è la differenza, se c'è, tra un giudizio e un semplice parere o un'opinione?

In base alla mia esperienza penso che le parole abbiano un peso e credo che questo sia un elemento importante da tenere presente. Quando, in una particolare situazione, il giudizio viene rapidamente alla mente, osservo prima di tutto da *dove* viene, in quali condizioni psicofisiche mi trovo e cerco di tenere per me ciò che ritengo affrettato o prodotto da un'emozione o un'irritazione forte. Non sempre ci riesco, ma l'intenzione è quella di opinare con la miglior parte di me, quella più sveglia e riflessiva, anche se poi l'opinione o il giudizio che ne sorgeranno potranno rivelarsi errati, nonostante l'energia impiegata.

“Riflettere è considerevolmente laborioso; ecco perché molta gente preferisce giudicare”

– dice il celebre filosofo José Ortega y Gasset (1883-1955) in un aforisma.

L'aspetto più interessante che colgo di questo aforisma riguarda la velocità di risposta. Mi è facile verificare che, effettivamente, il giudizio è rapido e la riflessione è un rallentamento che permette di

prendere in considerazione altre prospettive - altri giudizi - che possano concordare e rafforzare il primo oppure modificarlo o confutarlo totalmente.

Forse un grande problema è l'adesione al proprio giudizio o a quello degli altri. Credere con forza al proprio giudizio lo associa al tema della verità. Il nostro giudizio, che sia frettoloso o che sia stato prodotto da una riflessione, è spesso errato. Non accettare questa possibilità ci fa scivolare verso una cosa che assomiglia al fanatismo. Ci sono coloro che affermano le loro opinioni come se fossero la realtà in sé e, se li guardiamo da fuori, ci sembrano fanatici. Magari è solo un modo di affermare con potenza un'opinione mentre, in un secondo momento, quelle stesse persone sono in grado di rivedere e modificare le proprie opinioni e inquadrarle all'interno della propria soggettività. Ci sono coloro che credono che il loro modo di vedere sia la verità assoluta, che associano indissolubilmente la carica energetica della verità alle proprie affermazioni, senza possibilità di discussione, come se quella verità dovesse valere per tutti allo stesso modo. Quelli sono i fanatici. A mio giudizio.

A questo proposito vorrei spezzare una lancia in favore dell'espressione "integralismo" che spesso è associata quasi automaticamente al fanatismo o usata come sinonimo. Senza entrare nel dettaglio dell'etimologia o della storia di questi termini, osservo che le due cose sono alquanto diverse, poiché la prima si riferisce all'intensità con cui si cerca di applicare un insieme di norme o una dottrina nella propria vita, mentre la seconda si riferisce all'imposizione di una verità *rivelata*, assunta come un assoluto. Ci sono anche gli integralisti fanatici, ovviamente.

Il Giudizio e la Verità, il concetto di verità, la forza della verità sono strettamente legati. Mi sembra di comprendere che il tema della verità sia ciò che segna la differenza fra il giudizio e l'opinione. A questo proposito Dario Ergas, nel suo libro *Il Senso del Nonsense* scrive così:

“Mi è costato accettare che “le verità” affermate dalla gente non fossero rigorose ed indicassero solo uno stato d'animo. Anche se dichiaravano assoluti ed universali i loro punti di vista, in realtà quello che enunciavano era: “Questo che dico, in questo momento della vita, data questa situazione familiare e sociale che mi tocca vivere, dato quello che mi è successo anteriormente e dati i miei interessi in futuro, è così, non ammette discussioni e per me è vitale e fondamentale che sia così. Se qualcuno non è d'accordo, si sta sbagliando o mente deliberatamente per far male a me e a coloro che mi circondano”. Ho supposto che rendere esplicito questo discorso in ogni affermazione fosse un po' eccessivo, cosicché era sottinteso. Poi ho osservato che lo si ometteva non per considerazione verso l'interlocutore, ma per mancanza di conoscenza di se stessi.”(1)

*“La cosa più difficile, a tratti impossibile, è quella di conoscere se stessi,
perciò facciamo quella più facile: giudicare gli altri”*

afferma un simpatico Anonimo.

Certamente chiunque abbia un minimo di capacità autocritica si rende conto di quanto sia più facile vedere i difetti e i pregi negli altri piuttosto che in se stessi, come in una sorta di specchio. Per imparare a conoscersi è quindi necessario ridurre quella forte carica del giudizio, altrimenti non saremo in grado di superare nemmeno il primo livello di conoscenza e resteremo nella più banale superficialità. Continua Ergas:

“Conoscere me stesso. Devo partire dalla conoscenza di quello che “mi succede”. Quello che mi succede non può essere inquadrato nelle categorie del vero o del falso, del buono o del cattivo. “Mi succede”, questo è fondamentale. Nemmeno conviene basarsi sulle interpretazioni che danno altri di quello che “mi succede”, soprattutto dopo aver verificato che sono proprio quegli altri quelli che

meno si rendono conto di ciò che “gli succede”.

Le ipotesi dei fisici non si dimostrano a priori. È necessario accumulare abbastanza informazioni prima di interpretare o teorizzare su un fenomeno. La rigosità nella misurazione del fenomeno è tale quando tiene conto degli errori di misura prodotti dagli strumenti e perfino dallo stesso osservatore. Perché la conoscenza del cosiddetto “se stesso” dovrebbe essere meno rigorosa? Conoscere se stesso parte dal fatto di accumulare informazioni su se stessi. Se il punto di vista è psicologico, si deve imparare ad accumulare dati psicologici.”(2)

Se approfondisco l'osservazione sul mio giudizio meccanico scopro, prima di tutto, ciò che condiziona quel giudizio, il criterio su cui si è formato e, se cerco ancora più in profondità, posso incontrare la mia intenzione e riformulare quel giudizio su basi più riflettute. Anche se ciò, come dicevo prima, non mi salva dai possibili errori, le scoperte che posso fare mentre rivolgo lo sguardo verso l'interiorità, possono essere molto interessanti.

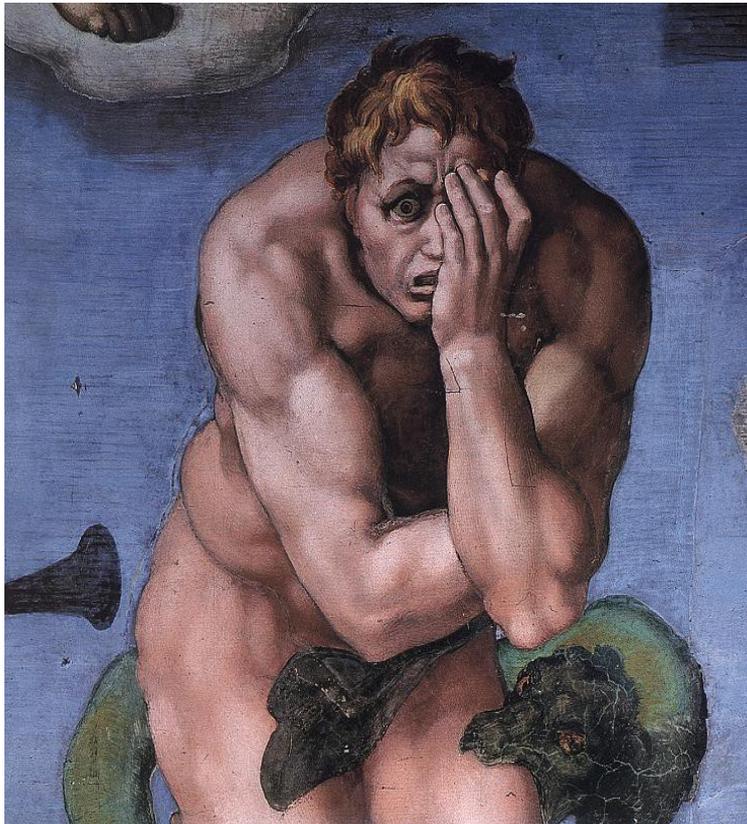
“Qualunque formulazione di una verità è inseparabile dall'intenzione della mia coscienza, dalla sua storia e dal suo futuro. È abituale definire infantile la mancanza di conoscenza dell'intenzione degli altri e pertanto l'accettazione ingenua di tutto quello che si dice. Però quello che mi sembra veramente ingenuo è ignorare la propria intenzione ogni volta che diamo un giudizio.”(3)

Il giudizio ci svela agli altri e, se vogliamo vederlo, anche a noi stessi.

Quando un profondo sentimento di *riconciliazione* invade il nostro cuore, l'attaccamento al proprio giudizio e a quello degli altri diviene impossibile. In quel curioso *stato di grazia* possiamo riconoscere che gli eventi si danno all'interno del contesto delle diverse possibilità e delle diverse credenze, e ciò ci permette di avere una maggiore comprensione di ciò che accade e di ciò che è accaduto. La comprensione del processo rende più ampia la visuale: fra il fenomeno e chi lo osserva si crea uno spazio e un silenzio che annullano soavemente tutte le verità assolute; il giudizio diventa una risorsa, una dote per leggere i diversi aspetti di ciò che si osserva. Lo sguardo allora si fa più flessibile e la realtà più plasmabile.

“Imparare ad osservare ciò che mi succede è imparare a vivere con la verità interna. Differenziare quello che mi succede dall'interpretazione che faccio di esso è avvicinarsi alla verità interna.”(4)

Capitolo 2



Il Giudizio e il suo Divieto

In molte culture arriva un momento in cui si dice che giudicare non va bene, perché è un atto che non fa crescere né aumentare la capacità di comprendere, perché è una cosa che solo Dio o la divinità è in grado di fare, perché è un peccato ecc. E quindi, per esempio, se una persona vuole crescere spiritualmente, la prima cosa che deve fare è *non giudicare*. La questione non è affatto scontata né semplice perché per sospendere il giudizio, a mio avviso, bisogna essere in grado di farlo e trovarsi nella condizione più adeguata per farlo. E ciò richiede un gran bel lavoro. Tanto più che il divieto espresso da queste regole morali, spesso facilita il suo contrario. E così si finisce col giudicare di nascosto, con senso di colpa, con la sensazione di trasgredire, senza riflessione e senza giudizio!

“Sospendere il giudizio serve soltanto a dichiarare che la verità sta da qualche parte, se solo sapessimo dove”.

(William Cowper, poeta 1731-1800)

L'educazione occidentale ha fissato in molti di noi uno sguardo colposo che si scatena ogni qual volta un divieto viene infranto. Così, quando ci scopriamo a giudicare, spesso siamo noi i primi a dire di non averlo fatto. E questa ammissione non ci toglie affatto dalla posizione giudicante in cui eravamo, ma toglie un po' di quella carica di verità che aveva accompagnato la nostra affermazione. Questo però non vuole dire che siamo davvero riusciti a *non giudicare* o a *sospendere il giudizio*. Ma da quale stato è possibile non giudicare? Esiste uno stato mentale, una situazione interna dalla quale è possibile non giudicare?

Il giudizio si riferisce spesso a un risultato, al frutto di un'azione nostra o degli altri; lì il giudizio si scaglia con forza a lodare o biasimare quel risultato.

Non sarà che, per non giudicare, sia necessario anzitutto dare meno valore al risultato? Forse è necessario essere in uno stato interno che ci permetta di osservare il processo degli eventi e di considerare ogni singolo aneddoto o elemento in base al ruolo o alla funzione che compie. Già dirlo è difficile.

Secondo la Psicologia del Nuovo Umanesimo (5) questo “stato” a cui mi riferisco esiste davvero e ha un nome. Si chiama *Coscienza di Sé* (6) e ha molto a che vedere con l'attenzione, con lo sviluppo dell'attenzione. In base a questa teoria del funzionamento dello psichismo umano esistono differenti livelli in cui la coscienza lavora e che corrispondono alla circolazione energetica nel corpo: dal sonno, in cui l'energia circola più internamente, al dormiveglia, alla veglia e, quindi, alla coscienza di sé e oltre, in cui l'energia circola sempre più superficialmente (si comprende così l'aureola o luce che circonda i Santi, i grandi svegli, nei dipinti). Allora dobbiamo essere innanzitutto molto tolleranti verso noi stessi quando, nella veglia quotidiana, spesso più prossima al dormiveglia che a una veglia lucida, la nostra testa si riempie di giudizi per qualsiasi cosa, persona o situazione ci si trovi davanti. In quello stato non è possibile non giudicare nel modo più meccanico e spontaneo. Se allora, invece di cercare di elevare il nostro livello di attenzione, cerchiamo di frenare i giudizi, ci troveremo di sicuro in contraddizione con noi stessi.

Nella veglia quotidiana possiamo solo lavorare sulla carica del giudizio. Cioè crederci sempre meno. Se ho compreso che quell'opinione, che ho caricato con la forza della verità, si trasforma in

un freno di fronte alla comprensione di quello che mi accade, posso subito iniziare a diminuire o annullare quella carica. Il giudizio esce dalla mia mente o dalla mia bocca e, nel momento successivo, mi chiedo internamente o a voce alta: ma sarà davvero così? Mettermi in dubbio sposterà la mia attenzione su di me e, magari, potrò rendermi conto del livello di attenzione in cui mi trovo, chiedermi se sono stanca, se sono emotivamente scossa o risucchiata da qualche tema ecc. Quando non si crede più ai propri giudizi immediati, si toglie loro del peso, allora la ragione e il torto si elidono e resta solo l'esperienza personale, preziosa per alcuni, insignificante per altri. Questo stratagemma è un modo per alzare il livello dell'attenzione e cercare di dirigersi verso quello stato da cui, invece, è possibile non giudicare.

Per cominciare a dirigermi nella direzione del *non giudicare* devo però rendermi conto di qual è il mio criterio di giudizio e del fatto che non sia l'unico esistente, che non sia infallibile, che se ne potrebbe usare un altro o non usarne affatto. E devo rendermi conto che questa consapevolezza cambierà completamente il mio comportamento successivo e le sue conseguenze. Allora il significato del *non giudicare* si trasforma nell'osservazione del mio giudizio, sapendo che è parte di una meccanica che non posso fermare ma che posso scegliere di non seguire, anche durante la veglia quotidiana.

È invece a partire dallo stato di Coscienza di Sé che riconosco la possibilità di far traballare seriamente quel giudizio che di solito esce con ingenua decisione. Quello che traballa è anche la struttura dell'Io, che è saldamente radicata nelle credenze e nei criteri che si sono impressi nella nostra memoria durante la nostra formazione e hanno conformato un paesaggio che riconosciamo come la nostra realtà. Sospendere il giudizio è un po' come sospendere l'Io, lasciare nel sottofondo il suo chiacchiericcio continuo e andare oltre nell'osservazione. Allora non avremo bisogno di giustificarci o di dire che quello che stiamo pensando o dicendo non è un giudizio, perché la nostra attenzione sarà attratta da una comprensione più ampia e profonda che dopo, forse, saremo in grado di tradurre con parole.

L'Io giudica. Non può fare altrimenti. Ma dietro di lui, più internamente, ognuno di noi ha uno sguardo da cui osservare e comprendere la funzione di ogni cosa, le relazioni, la direzione del processo. C'è questa possibilità, per chi vuole provarci e aprire un orizzonte nuovo dentro di sé.

“Astenersi dal giudicare implica un’infinita speranza.”
(Francis Scott Fitzgerald, scrittore 1896-1940)

Capitolo 3



Il Giudizio nell'esperienza personale

Come sperimento il Giudizio in quanto attività mentale? Come lo riconosco?

Abbiamo già detto che è in relazione con il tema della verità: si avvicina cioè a quello che consideriamo “realtà” molto più di ciò che definiamo come opinione. E per chi crede che quello che percepiscono i nostri limitati sensi sia la realtà oggettiva, il tema finisce qui.

La coscienza umana però non è semplicemente un contenitore che riceve e organizza in modo logico le impressioni ricevute attraverso la percezione del mondo esterno. Al contrario, la coscienza risponde all'intenzione umana che dirige il suo sguardo e che fa organizzare e strutturare in differenti modi, con più o meno attenzione, i dati che coglie attraverso i sensi esterni e interni. La coscienza umana, dunque, organizza la realtà, per non dire che effettivamente la crea, anche in base allo “stato” e al “livello” particolare in cui si trova. È abbastanza facile riconoscere come una persona in preda a un intenso innamoramento percepisca la realtà in modo diverso da una che sta dormendo o da un'altra che sta facendo i conti della spesa. E le conseguenze di quella diversa forma di percepire la stessa situazione saranno tali, che quelle persone avranno diverse reazioni, ricordi diversi e consolideranno o confuteranno diverse credenze che, in seguito, orienteranno la loro azione. Ossia, quelle tre persone, anche se presenti a una stessa circostanza, vivono una realtà diversa in base a come stanno nel momento di percepirla. Cerchiamo di semplificare ma evidentemente il meccanismo è molto complesso.

“In parole più semplici, la mia coscienza a partire da dati limitati che ha del mondo, ipotizza una realtà a cui conferisce carattere di verità coprendo le proprie imprecisioni attraverso degli aggiustamenti continui. Il meccanismo che sperimento in me non si verifica soltanto rispetto all'interpretazione sensoriale o visiva del mondo esterno, ma rappresenta anche la base con cui costituisco e mantengo saldi i miei valori, la visione del mondo e di me stesso, della società, del mio sistema morale e della relazione con gli altri. In base a questo meccanismo determino lo sguardo sul mio passato, sul mio futuro ed in definitiva la mia esistenza completa, così come credo di conoscerla. Il risultato di tale operazione dà luogo al sorgere di una verità esterna a partire dalla quale la mia coscienza interpreta tutti i fenomeni ed investiga se stessa” (Sandro Curatolo).

Si comprende così da dove sorga il giudizio e a cosa conducano le sue conseguenze. Continua Sandro Curatolo nel suo scritto sul tema della Verità e della Rivelazione:

“Questa apparente carenza di funzionamento non agisce soltanto all'interno della mia coscienza ed in relazione a se stessa, ma interviene anche nei meccanismi di interazione tra le diverse coscienze fino ad arrivare a stabilirsi all'interno di intere società.

In questo caso, l'eliminazione delle “contraddizioni” sembra avvenire attraverso la reciproca accettazione di convenzioni, l'adozione di una morale comune, di tabù, di sistemi educativi, di gerarchie e la creazione di un'organizzazione sociale in grado di preservare la propria apparente coerenza, riaffermando continuamente “verità” della realtà sulla quale si costruisce.”(7)

Tutto questo sistema di convenzioni scricchiola rumorosamente quando gruppi umani formati in differenti paesaggi, con differenti storie e, quindi, sistemi organizzativi, educativi ecc., si incontrano.

Ma osserviamo da vicino questo fenomeno: quando formulo un giudizio, vedo che la prima intenzione è semplicemente quella di comprendere e ubicare una percezione e/o un *registro* (8) in una qualche categoria a me nota. Il primo atto mentale è dunque la comparazione con i dati che posseggo nella memoria cercando un registro di *riconoscimento*. C'è chi dice che la memoria è un po' come il nostro giudice interno e, in effetti, ha un ruolo fondamentale nella creazione e formulazione del giudizio.

Però i primi dati impressi nella memoria, quelli che hanno generato i primissimi solchi della registrazione erano fondamentalmente dei toni emotivi, dei climi con cariche diverse, più o meno piacevoli o sgradevoli. E da lì sono nati i nostri criteri primordiali su cui poi, con la crescita abbiamo costruito i nostri sistemi morali attraverso l'adesione, il rifiuto e la reinterpretazione di quelli offerti dall'epoca e dalla situazione particolare nella quale ci è toccato vivere.

Quindi, se torniamo al *registro* di riconoscimento di un dato in base a ciò che la memoria ha già registrato in precedenza, ci troviamo di fronte alla necessità evidente di formulare un giudizio quando questo riconoscimento non è così immediato o automatico, quando cioè siamo in presenza di qualcosa di nuovo o diverso rispetto al nostro vissuto. Riconosco il diverso per contrasto o per assenza di dati e il *registro* che ne ho può essere ambivalente, positivo-attrattivo o negativo-repulsivo, o neutro. All'origine di ogni giudizio di buono-cattivo ci sono questi *registri* di gusto e disgusto e la scelta che si opera in quel momento. Quando si sperimenta una differenza ci può essere un tentativo di comprendere e di avvicinare, se il *registro* desta curiosità o interesse, oppure un tentativo di annullare o di aumentare la distanza, se il *registro* è in qualche modo sgradevole, mentre se il *registro* è neutro non c'è sufficiente energia per approfondire e l'attenzione si sposta rapidamente verso un altro stimolo. Tutto ciò è un po' semplicistico, perché i nostri paesaggi culturali a lungo andare ci hanno confuso molto con tutti i loro dettami, criteri e morali, spesso in contrasto gli uni con gli altri. Non solo è difficilissimo distinguere il buono dal cattivo, ma non è più così semplice nemmeno capire se una cosa ci piace o no!

A questo proposito, quando avevo intorno ai 20 anni, ho dovuto fare una specie di “pulizia” interna e riconsiderare, riscoprire e catalogare in modo differente molti registri ed emozioni. La confusione interna era grande e il sospetto che l'educazione che avevo ricevuto dal mondo in cui ero immersa, fosse quantomeno piena di contraddizioni, era ormai una certezza. Quanto più osservavo nei modelli che mi circondavano l'equazione bontà = stupidità e cattiveria = intelligenza, tanto più le sensazioni di repulsione e di attrazione entravano in collisione con i miei valori e le mie aspirazioni. In quel momento ho dovuto soffermarmi anche su alcuni *registri* che avevo catalogato come sgradevoli e riconsiderare la loro collocazione; la stessa cosa ho dovuto fare con delle emozioni che consideravo positive ma che ho scoperto essere parte di un processo che, alla fine, non mi portava proprio a niente di buono. Ho scoperto molta giustificazione della violenza all'interno dei sistemi morali e, col tempo e con la pratica, la mia netta intenzione di uscire da quei sistemi e di costruire dentro di me un modello non-violento di criteri di giudizio, ha modificato significativamente il mio modo di pensare, di essere e di agire. Senza dubbio la memoria, con il paesaggio sul quale mi sono formata, continua a influenzare, ma ci sono delle specie di “anticorpi” che aiutano a operare meno meccanicamente, a riconoscere la meccanicità di un'azione - almeno dopo averla fatta - e integrarne così le conseguenze con maggiore consapevolezza.

I sistemi morali costruiti su una immagine esterna dell'essere umano (9) producono ambivalenza e confusione, anche se riconosciamo in essi l'intenzione evolutiva della ricerca di un “ordine” e di risposte alle domande fondamentali sul bene e sul male.

Queste risposte collettive dei sistemi morali si sono quasi sempre trasformate in pregiudizi.

Quelli che chiamiamo pregiudizi non sono altro che il filtro, costituito da criteri spesso contraddittori e violenti, che il paesaggio in cui ci siamo formati ci ha imposto, o che abbiamo accettato più o meno consapevolmente, credendo che fossero la realtà stessa. Il pregiudizio è chiaramente un limite della percezione. Quando è molto forte non siamo neanche in grado di scorgere cosa si muova di fronte a noi e proiettiamo con forza la nostra forma, coprendo o annullando l'esistenza di "quell'altro" che sta fuori di noi. Questa è l'essenza della violenza, una violenza che è interna, che inizia dentro di noi come una sorta di cecità ma che può avere anche conseguenze raccapriccianti, come purtroppo la storia dell'umanità testimonia fino al giorno d'oggi.

Il fanatismo è figlio del giudizio. Come funziona?

Se alla mancanza di consapevolezza del proprio paesaggio di formazione si aggiunge una fede cieca sulle proprie convinzioni, ecco che nasce il fanatismo. La carica energetica della fede è impressionante, non è un caso che tutte le religioni vi si appellino e che questo termine abbia origine proprio nell'ambiente religioso. A volte, anche se siamo abbastanza consapevoli della relatività del nostro paesaggio e di quello degli altri, la forza della fede in qualcosa o in qualcuno trasforma le nostre opinioni in giudizi irremovibili. La forza della fede e quel pizzico di "sguardo magico" che sfiora sempre chiunque cerchi lo sviluppo spirituale.

La rigidità del giudizio è una caratteristica del fanatismo che testimonia così la sua natura sofferente. Ma da dove viene quella rigidità? Quel registro di durezza è fisico, ha le sue radici ancorate nel corpo. C'è una tensione di fondo - o comunque un dolore che genera una tensione - che impedisce la flessibilità e che non è possibile rilassare o sedare. Tra le mille possibilità che sicuramente ci sono all'origine di quel dolore-tensione intravedo il risentimento. Quel sapore di violenza interna, che indurisce lo sguardo verso di sé e verso gli altri, è un filtro che si antepone alla percezione, un filtro che genera distanza e sofferenza.

"Non giudicare il tuo vicino finché non avrai camminato per due lune nei suoi mocassini"

dice un proverbio dei Nativi americani.

Non è possibile mettersi seriamente nei panni degli altri quando il risentimento ci accompagna. Il risentimento ci limita, irrigidisce il nostro punto di vista e il nostro giudizio. Ma la logica del risentimento va infranta in modo adeguato, l'argomento del risentimento va dissolto con argomenti validi, non semplicemente con la cosiddetta forza di volontà del modello "buonista". Infrangere la logica del risentimento è il primo passo verso un processo di riconciliazione consapevole. (10)

Posso anche osservare quella forma di fanatismo in cui si cerca di cristallizzare e di "santificare" i propri criteri di giudizio per giustificare, in realtà, una resistenza. Magari la resistenza è proprio quella ad aprire la propria mente per incontrare negli altri una forma, completamente diversa dalla propria, di vedere il mondo, se stessi e le cose. La resistenza può anche avere origine nella fatica che si sospetta, o si immagina, di dover fare per comprendere qualcosa che è molto lontano dai nostri schemi. Avere allora un criterio "divino" a cui riferirsi fa molto comodo. Questo tipo di fanatismo mi ha sempre colpito, anche perché ne ho visto casi in tutti i tipi di gruppi umani, sia religiosi che laici. Se seguo questa linea di pensiero e cerco di vedere cosa produce in me questa posizione, osservo che quando un'esperienza interna profonda - che dà la certezza e la chiarezza, anche se non trasmissibile, sui temi fondamentali della vita - non viene strutturata in un modo che metta in campo anche la coscienza del proprio limite, che sia a partire da uno sguardo e un linguaggio più spirituale o più psicologico, spesso accade un curioso fenomeno. La potenza di quell'esperienza "tinge" tutte le funzioni della coscienza e si finisce per associare una carica energetica incredibile ai propri giudizi, alle proprie impressioni, alle proprie "visioni". La storia di tutte le religioni è costellata di personaggi che hanno creato correnti e modificato il corso degli eventi, trascinati dalla fede nelle traduzioni esterne (11) di una loro esperienza interna della quale

non c'è ragione di dubitare. Purtroppo spesso questi signori ispirati, hanno anche scatenato sanguinose guerre fratricide.

“Quando tu ed io guardiamo un fiore, possiamo essere d'accordo su molte cose. Ma quando tu dici che quel fiore ti darà la felicità suprema, mi rendi difficile ogni comprensione, perché non parli più del fiore, ma di ciò che credi che esso produrrà in te. Parli di un paesaggio interno che forse non coincide con il mio. Basterà che tu faccia un altro passo ancora, ed ecco che cercherai di impormi il tuo paesaggio. Valuta bene le conseguenze che possono derivare da questo fatto”(12).

Se quel fiore si è associato al momento di una grande connessione con la mia interiorità, avrà il sapore di una profonda verità ed effettivamente quell'immagine sarà la traduzione di un'esperienza di fondamentale importanza per me.

Ripeto: per me.

Spero che l'umanità sia pronta nel prossimo futuro a percorrere cammini in cui la lucidità possa accompagnare le esperienze profonde, qualunque sia la loro forma più o meno vistosa. Uno stato di lucidità che dia la capacità di comprendere la struttura di quelle esperienze e di differenziarle dalle traduzioni che si impongono alla coscienza con l'intensa carica energetica della verità assoluta, seppure siano assolutamente soggettive.

Nel tentativo di descrivere l'essenziale di quelle esperienze si potranno trovare i punti in comune, nonostante la diversità dei linguaggi e dei paesaggi culturali, del cammino che l'essere umano compie dagli albori della sua storia verso la sua profonda verità interiore.

Capitolo 4



Il grande Giudizio

All'origine della carica negativa associata alla parola e al concetto di giudizio è facile scorgere il timore del giudizio divino e le immagini intense del Giudizio Universale.

“La più grande pena del purgatorio è l'incertezza del giudizio”

recita un aforisma di Blaise Pascal (matematico e filosofo 1623-1662).

Lo sguardo giudice del Signore, il Giudizio Finale in cui saranno separati i buoni dai cattivi, l'accoglienza dei primi nel Paradiso e il ripudio dei secondi, condannati alle pene dell'Inferno, questa storia, che la si creda letteralmente o si rifiuti in modo categorico, o che si interpreti come un'allegoria creata per trasmettere un significato più profondo e universale, continua a mandare i suoi segnali dal fondo del nostro paesaggio culturale.

Il concetto che un Dio giudicherà tutti gli uomini, al momento della loro morte, in base alle azioni da loro compiute e destinerà ciascuno al Paradiso oppure all'Inferno è comune a molte religioni e filosofie e in particolare a quelle presenti nel contesto culturale in cui è nato il cristianesimo: l'ebraismo, lo zoroastrismo, la religione egizia (cfr. psicostasia) e, fra le filosofie, il platonismo. L'equivalente del giudizio universale nell'escatologia islamica è il Giorno del giudizio o *qiyama* (lett. "risurrezione"). Nell'Induismo, inoltre, Garuda Purana tratta diffusamente dei giudizi e delle punizioni dopo la morte.

Quindi una bella fetta dell'umanità attuale ha questa concezione nel suo paesaggio arcaico, accompagnata dalle immagini terrificanti e beatificanti che la descrivono.

Ma se osserviamo bene, ognuna di queste religioni ubica il giudizio finale come preludio a un nuovo mondo, a un nuovo modo di vivere, a un'altra dimensione. Nel caso dello Zoroastrismo, a cui le religioni monoteiste presenti nell'attuale epoca devono moltissimo, la storia non finisce col Giudizio Universale. Alla fine dei tempi le forze del bene, guidate da una figura messianica, vinceranno su quelle del male e porteranno a una redenzione del cosmo che il fuoco purificherà, insieme alle anime dei peccatori, in una palingenesi universale. Tutti allora vivranno in eterno entro corpi incorruttibili, alla presenza di Ahura Mazda.

Tutto questo caos mi ricorda qualcosa di molto più antico che è legato al tema del Tempo Sacro e alla rigenerazione annuale del cosmo, ai riti di ripetizione annuale della cosmogonia presenti in praticamente tutte le società arcaiche legate alla terra e all'agricoltura (anch'essi tuttora presenti in diversi culti e religioni distribuiti in molte aree del pianeta). Scrive Mircea Eliade nel suo saggio sul Sacro e il Profano:

“...su due elementi principalmente dobbiamo rivolgere la nostra attenzione: 1) con l'annuale ripetizione della cosmogonia il Tempo era rigenerato, ricominciava in quanto Tempo sacro, coincidendo con l'*illud tempus* nel quale per la prima volta era sorto il Mondo; 2) partecipando ritualmente alla “fine del Mondo” e alla sua “ricreazione” l'uomo diventava contemporaneo

dell'*illud tempus*; quindi nasceva di nuovo, iniziava una nuova vita con forze vitali intatte, quali erano al momento della sua nascita.” (13)

Queste immagini e questi contenuti sono impressi ancora come dei *toni emotivi, dei climi con cariche diverse, più o meno piacevoli o sgradevoli* (vedi cap 3 del presente testo) nella memoria antica collettiva dell'umanità. Forse i Giudizi Universali delle culture che sopravvivono ancora oggi non sono altro che versioni, per così dire, modernizzate, di quelle antiche credenze di rinnovamento annuale del cosmo, di rigenerazione della materia e della vita.

Se oggi fossimo in grado di integrare e di intendere quei paesaggi come delle allegorie e delle visioni che hanno veicolato dei significati importanti alla nostra specie e che hanno accompagnato la crescita e lo sviluppo dell'essere umano, forse la nostra paura associata al giudizio potrebbe affievolirsi. Invece di cercare di ripetere, nel paesaggio attuale, dominato da una visione esternalista e materialista, quella distruzione cosmica e rigeneratrice, potremo cogliere ciò che di profano e di realmente primitivo – come la condotta violenta – ci portiamo ancora dietro e potremo dunque disfarcene. Potremo allora passare a un nuovo mondo, a un nuovo universo, a una nuova dimensione della storia umana. Il fuoco purificatore della riconciliazione e dell'elaborazione del nostro passato come specie, potrebbe accompagnare questo evento essenziale nell'interiorità di ciascun essere umano sul pianeta, senza più bisogno di carneficine.

Nel Vangelo di Matteo troviamo una delle più famose descrizioni del momento del Giudizio Universale secondo la liturgia cristiana:

“31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. 32 E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, 33 e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. 34 Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. 35 Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. 37 Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? 40 Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. 41 Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. 42 Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; 43 ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. 44 Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? 45 Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. 46 E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”.(14)

In questo passo del Nuovo Testamento il criterio del giudizio divino finale, più che alla fede, si riferisce in modo apparentemente inequivocabile a un modello di condotta di cui la compassione è il cardine. E qui si genera un paradosso che spesso si può comprovare nelle condotte di molti credenti e non credenti. Il buon cristiano (o la buona persona) che voglia evitare il giudizio negativo del suo Signore (o della propria coscienza elevata a giudice supremo) eserciterà la compassione come un dovere, come un atto di fede, non come una necessità o una comprensione positiva. Senza lo spauracchio del giudizio divino quella compassione potrebbe essere semplicemente il prodotto

dell'empatia o della capacità di mettersi nei panni dell'altro. Tali qualità si potrebbero sviluppare quindi perché si è verificata la loro utilità: si sente vicina l'esperienza dell'altro e lo si aiuta perché si riconosce la sua umanità. Così, invece, il giudizio, carico dello sguardo divino e del timore della successiva pena, svuota la compassione della sua forza espansiva e la trasforma in spirito di sacrificio.

Fëdor Dostoevskij, cristiano ortodosso, che di giudizi ne sapeva parecchio, scrive ne I Fratelli Karamazov:

“Ricordati soprattutto che non puoi essere giudice di nessuno. Giacché non può esistere sulla terra giudice di un criminale se quello stesso giudice prima non abbia compreso che egli è un criminale al pari di quell'uomo che gli sta di fronte e che egli stesso è colpevole, forse, più di chiunque altro di quel crimine. Solo quando avrà compreso questo, un uomo potrà diventare giudice. Per quanto possa sembrare assurda, questa è la verità.”

Questo passo, in qualche modo, evoca nella mia mente un altro brano, esposto in una forma più esistenziale e meno dottrina, a mio giudizio. Qui in poche parole dal tono poetico, da una parte si spiega l'essenza dell'empatia che permette l'esistenza dell'autentica compassione e dall'altra si svela l'origine della carica oscura del giudizio. Dice Silo:

“Neppure quanto di peggio c'è nel criminale mi è estraneo. E se lo riconosco nel paesaggio, lo riconosco anche in me. E' per questo che voglio superare in me e in ogni essere umano ciò che lotta per sopprimere la vita. Voglio superare l'abisso!”(15)

L'abisso, il Giudizio Finale che conduce alla Morte Eterna. Superare l'abisso forse equivale anche al cambiamento del trasfondo delle credenze personali e di quelle di un'epoca, alla messa in discussione dei giudizi epocali indiscutibili, anche se essi sono storicamente condivisi dall'umanità contemporanea.

“Noi esseri umani di qualsiasi epoca abbiamo un problema comune: andiamo veloci verso il futuro, questo futuro è la morte. Qui risiede la radice del dilemma umano. Allo stesso tempo, siamo portati a trasferire all'esistenza un significato che abita nel profondo silenzio interiore, qualcosa di molto importante che non riusciamo a catturare con le parole. La risposta, attraverso varie epoche, a questo conflitto tra la morte e questo bisogno di esprimere quel segreto interiore è ciò che chiamiamo cultura, che si manifesta nei sistemi produttivi, nello stile di vita, nell'arte e nella scienza, nei codici morali e religiosi. (...)

Man mano che comprendiamo chi siamo, cosa siamo, il nostro destino acquisisce orizzonti infiniti. Quando credevamo di essere marionette di Dio, la nostra scienza ha fermato il proprio sviluppo ma allo stesso tempo riuscivamo a sospettare un mondo immortale. Quando ci vedevamo come scimmie intelligenti, abbiamo preso possesso della terra e vi abbiamo lasciato l'impronta della nostra “scimmiezza”. Adesso stiamo intuendo l'essenza umana come libertà generata nel mondo per ritrovare se stessa.

Questo implica la necessità di espandere la coscienza per poter riconoscere ciò che è.”(16)

Capitolo 5



Epilogo

Questo scritto nasce dalla necessità di mettere chiarezza sul tema del giudizio che si è imposto al mio sguardo interno durante un particolare momento della mia vita e del cammino di approfondimento che sto cercando di percorrere.

Ho osservato innanzitutto la carica negativa che generava un limite allo studio di questo tema e, al superarla, sono sorte immediatamente le qualità positive del giudizio. Quella carica ha perso forza e si è relativizzata. Mi è sembrato subito chiaro che sul tema del giudizio ci fosse un problema di carica energetica, strettamente connessa con ciò che si considera “verità”.

Quindi ho preso in esame il paradosso del divieto di giudicare, espresso in modo più o meno esplicito in molte culture e ho analizzato come sia impossibile evitare il giudizio senza elevare il livello di attenzione e ubicarsi in uno stato di coscienza più consapevole. Allo stesso tempo ho affermato la possibilità, che ciascuno ha, di sviluppare la propria attenzione ed entrare in uno stato da cui, invece, è possibile non giudicare: la Coscienza di Sé.

Continuando con l'osservazione del giudizio come atto mentale nell'esperienza personale, ho raccolto e riordinato tutti i commenti e le esperienze che in diversi momenti di connessione con la Coscienza di Sé, durante la vita quotidiana o alla fine di una pratica di contatto profondo, avevo accumulato cercando di descrivere questo fenomeno. In questo punto ho posto come cardine dell'analisi l'aspetto energetico, osservando il fenomeno del giudicare in corrispondenza a una carica energetica crescente legata ai temi della verità e della fede.

Infine ho cercato di ubicarmi all'origine del giudizio e di quella particolare paura che lo accompagna. Ho cercato di trovare lo sguardo di riconciliazione capace di trasformare o di scaricare quella paura e di costruire una visione per il futuro. Un futuro che si agganci però, con movimento ascendente in spirale (ripercorrendo cioè le tracce o gli argomenti già toccati nella sua storia, ma a un altro livello di evoluzione, in modo da rielaborarli), ai contenuti presenti nella memoria arcaica della nostra specie, in modo da dare loro una nuova interpretazione che permetta di scartare la violenza come strumento di cambiamento e di avanzamento storico.

Alla fine di questo percorso ho compreso con maggiore chiarezza e profondità che il vero problema non sono i giudizi, ma la violenza. Sempre agisco in base a come giudico che siano le cose. In modo più violento (se non metto attenzione e confondo ciò che vedo con la realtà), o meno violento (se metto più attenzione e ritardo la risposta, scegliendo la risposta più unitiva che sono in grado di elaborare). Ho compreso che la risposta violenta continuerà a presentarsi come opzione, perché è un'impronta storica nella memoria della nostra specie, ma che è possibile annullare la sua influenza sulle nostre azioni attraverso quello sguardo che è prodotto dalla riconciliazione. Uno sguardo che è capace di integrare completamente la storia umana ancora incredibilmente incipiente.

“Impara ad opposti alla violenza che c'è in te e fuori di te”. Silo (17)

Per eludere il tabù sul giudizio e poter studiare liberamente il tema, ho creato dei nuovi aforismi che ho usato intensamente e continuo a farlo, dato che sono utilissimi e funzionano sempre, non importa in quale livello di coscienza ci si trovi.

“Giudica liberamente e ricordati che i tuoi giudizi, come quelli degli altri, molto probabilmente sono sbagliati”

“Giudica liberamente e non dimenticare di mettere in discussione i tuoi giudizi”.

Nella mia ricerca ne ho letti molti, alcuni dei quali mi hanno divertito, altri hanno trovato una collocazione nel corso del testo, altri ancora mi hanno dato da riflettere, come questo di Martin Luter King (pastore 1929-1968):

“Giudico le persone in base ai loro principi, non ai miei”.

Concludo questo breve scritto, che forse non aggiunge molto alle libere riflessioni che ciascuno ha già fatto o può fare da sé, con un aforisma di Marcello Marchesi (scrittore, regista e sceneggiatore 1912-1978) e lo dedico alla cultura cristiana, largamente diffusa in occidente, con la quale sto ancora cercando di riconciliarmi:

*“È sbagliato giudicare un uomo dalle persone che frequenta.
Giuda, per esempio, aveva degli amici irreprensibili.”*

Note:

- (1) D. Ergas. Senso del Nonsense. Cap I. 1. La verità assoluta o ingenua – Ed Multimage 2006 pag.14
- (2) ibid. pag.16
- (3) ibid. pag.15
- (4) ibid. pag.18
- (5) La Psicologia del Nuovo Umanesimo si sviluppa nell'intera opera di Silo (vedi www.silo.net), particolarmente nel libro Appunti di Psicologia (Ed. Multimage 2008), nel saggio Psicologia dell'immagine, contenuto nel libro Contributi al Pensiero (Ed. Multimage 1997) e in alcuni testi raccolti nel libro Discorsi (Ed Multimage 1998).
- (6) Coscienza di sé. Per approfondire sul tema della Coscienza secondo la Psicologia del Nuovo Umanesimo vedere Silo. Appunti di Psicologia. Ed. Multimage 2008 e L. Amman. Autoliberazione Ed. Multimage 2002
- (7) Sandro Curatolo – Verità interna e rivelazione. Nell'opera di Silo e nell'esperienza personale. *Riflessioni e racconto di esperienza. Parchi di studio e riflessione – Attigliano Maggio 2012 pag.7-8*. Vedi www.parcoattigliano.eu .
- (8) Registro/Registrare: Con il termine spagnolo *registro*, che costituisce uno dei concetti centrali della sua psicologia, Silo intende l'esperienza vissuta che si ha di un fenomeno, ciò che di un fenomeno la coscienza “registra”, l'”impressione” del fenomeno nella coscienza. Il termine può essere considerato approssimativamente equivalente al tedesco *erlebnis* usato dalla fenomenologia, che viene normalmente tradotto in italiano con “vissuto” o “esperienza vissuta”. La psicologia di Silo, di derivazione appunto fenomenologica, si basa su un'analisi dei vissuti e non su teorie o interpretazioni dei fenomeni di coscienza come invece fa la psicologia tradizionale di derivazione naturalistica. (N.d.T.). Nota tratta da Silo. Contributi al Pensiero. Edizione Multimage 1997
- (9) Il Nuovo Umanesimo propone un modo di guardare alla storia, alla cultura, alla morale e allo sviluppo dell'essere umano in base a uno sguardo che include chi guarda, differenziandosi nettamente da teorie passate e attuali che pretendono di definire le questioni umane supponendo uno sguardo “esterno” e, per così dire, obiettivo (?). Per approfondire il punto di vista da cui partono le idee di Silo, fondatore del Nuovo Umanesimo, è opportuno consultare tutta la sua opera, che si trova nel sito www.silo.net, accessibile a chiunque. Una sintesi interessante si può leggere nella Quarta Lettera, dal libro Lettere ai miei amici Ed. Multimage 2006.
- (10) Non è interesse di questo scritto trattare in particolare il tema del risentimento e della riconciliazione anche se sono, a mio avviso, alla base di qualsiasi ricerca di sviluppo umano e spirituale. A questo proposito suggerisco di vedere il video del discorso di Silo a Punta de Vacas, in occasione della Giornate di Ispirazione Spirituale il 3,4 e 5 maggio 2007 (www.silo.net - Milestones) in cui si dice anche: *“Quando arriviamo a comprendere che dentro di noi non abita un nemico ma bensì un essere pieno di speranze e fallimenti, un essere nel quale vediamo in rapida successione di immagini, bei momenti di pienezza e momenti di frustrazione e risentimento. Se arriviamo a comprendere che il nostro nemico è un essere che ha vissuto anch'egli con speranze e fallimenti, un essere nel quale ci sono stati bei momenti di pienezza e momenti di frustrazione e risentimento, avremo messo un sguardo umanizzatore sulla pelle della mostruosità”*.
- (11) Traduzione esterna. Per approfondire sul concetto di “traduzione di impulsi” secondo la Psicologia del Nuovo Umanesimo vedere Silo. Appunti di Psicologia (Ed. Multimage 2008), il saggio Psicologia dell'Immagine che si trova nel libro di Silo. Contributi al Pensiero (Edizione Multimage 1997) e in L. Amman. Autoliberazione Ed. Multimage 2002
- (12) Silo. Umanizzare la Terra. Il Paesaggio Interno Cap.V. Ed. Multimage 1995 pag. 43
- (13) Mircea Eliade. Il sacro e il profano. Prima edizione nella “Universale Bollati Boringhieri”. Maggio 2006. Cap 2 Il tempo sacro e i miti. 4. Rigenerazione attraverso il ritorno al Tempo originale. pag. 54

- (14) Nuovo Testamento. Matteo 25,31-46 . Versione C.E.I., seconda edizione (1974), a cura della Conferenza Episcopale Italiana. Estratto da [http://www.laparola.net/testom.php?riferimento=Mt%2025,31-46&versioni\[\]=C.E.I.](http://www.laparola.net/testom.php?riferimento=Mt%2025,31-46&versioni[]=C.E.I.)
- (15) Silo. Umanizzare la Terra. Cap IV. Il Paesaggio Umano Ed. Multimage 2005 pag. 42
- (16) Dario Ergas. L'unità nell'azione. Cap XII. Il problema comune. Ed multimage 2016. pag. 126
- (17) Silo. Il Messaggio di Silo. Il cammino. Macro Edizioni 2008 pag.144